

Guida a *I giardini di Abele*

Il documentario di Sergio Zavoli (della durata di circa 26 minuti) è disponibile liberamente sulla piattaforma Raiplay (link: <https://www.raiplay.it/video/2018/04/Franco-Basaglia---I-giardini-di-Abele-9d9ca7ee-d60a-4123-80b0-10b6311633d8.html>)

Per pura comodità didattica dividiamo il documentario in sezioni.

1. Introduzione (minuti: 00/03.05)

Avvicinamento all'ospedale di Gorizia, percorrendo strade cittadine.

(voce fuori campo di Sergio Zavoli): «I malati di mente li troviamo sempre in fondo a un viale di periferia, forse perché la loro immagine non turbi la nostra esistenza. A Gorizia sono al limite estremo della città». A rimarcare – sul piano simbolico-spaziale - l'esclusione, la netta separazione tra mondo dei sani e mondo dei malati, che è posta al centro della denuncia di Zavoli.

Sono proposte alcune immagini e filmati del vecchio manicomio (malati soli e abbandonati; cortili recintati; serrature che vengono chiuse; inferriate e sbarre che alludono a interni carcerari).

Il commento di Zavoli riprende temi e parole d'ordine desunti da *L'istituzione negata* di Basaglia. A cominciare dal concetto di 'oggettivazione': il processo per cui l'istituzione delegata a curare il malato, in realtà lo ha sistematicamente *oggettivato*, riducendolo cioè a numero, a cosa. Denuncia quel meccanismo di esclusione che ha fatto del malato di mente una figura affine ad altri emarginati senza diritti (i negri; gli indigeni; gli apolidi, i sottoproletari; gli ebrei), come loro, fatto oggetto di pregiudizi.

Seguono filmati di qualche anno prima che documentano il momento (novembre 1962) in cui a Gorizia fu aperto il primo reparto, inaugurando la 'comunità terapeutica', dove i malati (spiega la voce fuori campo) «riacquistano un ruolo umano e sociale, gestiscono se stessi e la loro esistenza, attraverso una continua comunicazione con chi li cura».

«Soppressa la natura carceraria dell'istituzione – conclude il giornalista - si comincia a studiare la natura del pregiudizio»

2. Dibattito tra operatori sanitari (min.: 03.05/05.44)

E' ripreso un dibattito cui partecipano una decina tra medici e infermieri dell'ospedale di Gorizia: alcuni favorevoli al processo di riforma introdotto nell'ospedale da Basaglia, altri appaiono scettici o contrari.

3. Intervista a Franco Basaglia (05.45/10.03)

Basaglia risponde all'accusa più spesso mossa la suo progetto, che sia «più una denuncia civile che una proposta psichiatrica». «Io non saprei proporre niente di meno psichiatrico di un manicomio tradizionale, di un ospedale dove i malati sono legati», e dove sono a «una condizione di sudditanza e di cattività da parte di chi li deve curare». Non ci può essere cura, osserva Basaglia, se non c'è «una situazione di libera comunicazione tra medico e malato».

All'accusa di fare sociologia, più che psichiatria, Basaglia risponde che effettivamente esistono «due tipi di psichiatria, quella per i poveri e quella per i ricchi». Un'osservazione che allude al fatto che il malato di mente che ha a disposizione mezzi e relazioni viene curato in cliniche, mentre chi è povero ed emarginato finisce nei gironi dell'ospedale psichiatrico, divenendo automaticamente un soggetto potenzialmente pericoloso.

Il manicomio – dice Basaglia - è diventato, al pari del carcere, il luogo in cui va a finire chi «disturba». Ma il malato di mente può certamente essere pericoloso, ma la sua pericolosità «dipende da molteplici fattori, e anche la sua pericolosità può essere gestita».

In conclusione, Basaglia osserva che è necessario «avvicinarsi al malato», attraverso un processo dialettico tra medico e malato.

4. Intermezzo (10.04/12.59)

Mentre scorrono immagini del bellissimo parco dell'ospedale, la voce fuori campo di Zavoli svolge alcune delle considerazioni più ispirate ed efficaci del documentario.

Spiegando anche il senso del titolo del lavoro, Zavoli osserva che «in questi parchi di una bellezza anacronistica si consuma molta parte dell'ipocrisia con la quale generalmente ci si mette al riparo da un caso di coscienza. I rigogliosi giardini in cui, attraverso le cancellate, vediamo scorrere libera e serena la vita dei malati di mente, sono in realtà i giardini dei fratelli scomodi, sono i giardini di Abele».

Al tono lirico seguono considerazioni in cui il giornalista - riassumendo le tesi di Foucault – parla dell'origine dei manicomi, che occuparono gli spazi degli antichi lebbrosari, quando alla fine del Cinquecento «per razionalizzare la produzione, presupposto pratico della società borghese, si richiede l'emarginazione degli elementi socialmente improduttivi». Il malato, prima tollerato, diventa 'il matto' ritenuto pericoloso a sé e agli altri, e perciò privato dei diritti civili.

Troviamo qui i passaggi più esplicitamente di denuncia del documentario. Se il malato di mente è, principalmente, un individuo pericoloso, allora le regole dell'istituzione cui è affidato non potevano che «essere studiate in funzione della sua pericolosità, non della malattia di cui soffre». Zavoli contrappone così all'arretratezza della situazione italiana, le esperienze delle comunità terapeutiche inglesi (cominciate già negli anni Quaranta) e la situazione francese, dove dal 1952 sono state introdotte importanti riforme.

5: Interviste a malati o ex-degenti (13.00/24.00)

Quattro persone che erano state (o erano) degenti dell'ospedale di Gorizia, parlano della loro esperienza di internati, che hanno conosciuto il manicomio precedente all'arrivo di Basaglia, e quello 'aperto' introdotto dal direttore/riformatore).

6. Conclusione (24.00/26.06)

Mentre scorrono riprese di malati che camminano nei viali del parco del manicomio, Zavoli raccoglie le considerazioni conclusive della sua inchiesta, riannodando i fili di un discorso in cui la denuncia delle ingiustizie sociali (sia i poveri che i ricchi si ammalano; «ma i poveri di fronte alla malattia sono indifesi e facilmente si perdono») si lega alla consapevolezza del labile confine tra il mondo dei malati e quello dei sani, così come «in un mondo che non si costruisce sull'uomo» (ma, sottintende Zavoli, sugli interessi del potere e dell'economia) «è indifeso e si perde chi non ha le forze per resistere a quell'altra prigione orgogliosamente abitata dai sani».

Il documentario si chiude con le immagini della «gente dei giardini di Abele; un'armata Brancaleone che si aggira confusa alla nostra periferia».